



## Lezione 9

### La lega lombarda

Nel dicembre 1167 i comuni dell'Italia settentrionale si unirono nella Lega Lombarda: Bergamo, Brescia, Monza, Cremona, Mantova, Milano. Ferrara aderì alla Lega Lombarda, e Guglielmo II Marchesella fu uno dei promotori di tale scelta.

L'accordo consisteva in una reciproca assistenza militare, e il suo scopo era di liberarsi dell'amministrazione imperiale. Tra le prime concrete operazioni si ricorda l'aiuto di Cremona alla ricostruzione delle mura di Milano. I comuni intendevano imporre una visione alternativa a quella configurata da Federico: la fedeltà all'impero, per loro, doveva armonizzarsi ai diritti che avevano esercitato dal regno di Enrico V, e che in molti casi erano di evidente spettanza regia. La Lega emanò leggi – altra prerogativa regia – e utilizzò un sigillo appositamente creato, il quale poteva essere utilizzato da tutti i comuni aderenti alla lega, che conteneva l'aquila imperiale.

«La necessità di un'unione militare fondata sulla cancellazione delle controversie che avevano scatenato le guerre generò l'elaborazione di un modello unificato di governo del comune sul territorio che estendeva a tutti i centri urbani collegati quanto in precedenza erano riusciti a realizzare in maniera organica solo i comuni maggiori. Particolarmente rivelatore risulta il patto con il quale Lodi, in precedenza svuotata della propria autonomia da Milano, fu accolta nella Lega. Milano si impegnava con Lodi a far sì che tu faccia in questo tuo comitato tutto ciò che ti sembrerà utile, sia per quanto riguarda il fodro, sia il distretto, sia la leva militare, sia il diritto a chiedere prestazioni d'opera difensive, e, in ogni altro modo, come le altre città fanno nei confronti degli uomini che risiedono nel loro episcopato» (G. Milani, *L'Italia dei comuni*, cit., p. 44).

Per suggellare l'alleanza venne fondata una nuova città: Alessandria, in onore del pontefice. Anche la fondazione di nuove città era prerogativa imperiale. Federico fu costretto a trattarsi in Germania tra il 1167 e il 1174, per esigenze di politica interna all'impero. La sua assenza facilitò la minor presa dei suoi funzionari, che vennero esautorati pressoché ovunque, tranne che in Toscana. Nel frattempo, anno dopo anno, la lega aumentava i comuni aderenti: si unirono via via Novara, Vercelli, Bobbio, Vicenza, Padova, Reggio, Ferrara... Dopo aver assediato, senza esito, Alessandria, Federico fu battuto dalla lega a Legnano (29 maggio 1176). L'imperatore avviò trattative con il pontefice, che sfociarono nella pace di Venezia (1177), con la quale riconosceva finalmente la legittimità del papa. Nel 1183 veniva sancita la pace di Costanza, che regolamentava su nuove basi i rapporti tra comuni e imperatore. Gli *iura regalia*, che la dieta di Roncaglia aveva definito, con la pace vennero concessi ai comuni della Lega. L'elezione dei consoli tornò appannaggio delle scelte



locali, di nuovo possibile il ricorso ad alleanze tra comuni; l'imperatore manteneva una giurisdizione eminente: durante le sue visite in Italia avrebbe investito i consoli ed esercitato il beneficio del fodro. L'imperatore manteneva alcuni ambiti di amministrazione diretta, più guarnigioni in Piemonte, nel Trevigiano e nel ducato di Spoleto.

### **Istituzioni comunali a fine XII sec.**

Dopo la pace di Costanza i diritti giurisdizionali che Federico I aveva contrastato con tanta durezza tornavano ad essere legittimamente esercitabili, ma venivano delegate ai singoli comuni le modalità di recupero e di messa in atto di tali diritti. Ciò avvenne in ogni città diversamente, secondo i rapporti di forza locali. Per recuperare al controllo pubblico la sfera di influenza esercitata dalle cariche, ormai dinastizzate, di avvocato, visdomino e visconte, che comportavano l'acquisizione di imposte indirette (tasse sulla giustizia sommaria, sulla nomina dei procuratori, sui movimenti di merce entro e fuori la città), si compirono sforzi ovunque; ma non sempre questo 'braccio di ferro' tra poteri venne risolto a favore degli organi comunali. L'assoggettamento fiscale, come ogni aspetto del fenomeno comunale, seguì localmente ritmi diversi, e all'inizio le imposte coincidevano con quelle riscosse dagli enti pre-comunali. Le imposte erano su base familiare, e dovevano essere versate periodicamente, o quando si verificavano certe condizioni.

Il **Focatico** era una tassa annuale, che dovevano pagare tutti i 'fuochi', ossia le famiglie.

**Boatteria** era una tassa sul numero di buoi posseduto.

Il **Fodro**, che abbiamo già incontrato, era proporzionato alla ricchezza del 'fuoco', e destinato a mantenere l'esercito imperiale.

Con la pace di Costanza i comuni furono investiti di autorità tale da iniziare a imporre tasse pure al contado: la **Colletta**, imposta diretta da riscuotere in occasione di specifiche evenienze (guerre, lavori pubblici). Divenne inoltre più stringente, e regolare, il contributo del contado all'esercito, e all'edilizia difensiva urbana: mura, fossati, castelli. Attorno alla metà del XII secolo si erano andate definendo le cariche di governo comunali. In sintesi, vennero istituite **magistrature specializzate**: il *cancellarius*, che sovrintendeva all'operato dei notai in servizio del comune; i *tesorieri*, che vigilavano su come veniva gestita la fiscalità; i *consules de placito*, giudici che emanavano le sentenze del comune. Le assemblee, che avevano funzionato anche in epoca pre-comunale, iniziarono a essere chiamate arengo, o concio. A fianco dell'arengo, che ratificava decisioni di interesse collettivo, si organizzò un arengo più ristretto, che da quello più vasto si differenziava anche perché i suoi membri erano eletti. Possediamo molte più informazioni sulle istituzioni comunali dalla seconda metà del secolo, perché da quell'epoca invalse la prassi di redigere per iscritto gli impegni che i consoli giuravano di ottemperare nei confronti della cittadinanza (i **brevi**), e pure le **consuetudini urbane**, e le **delibere** (queste ultime in maniera meno sistematica) **dei consigli cittadini**.

### **La milizia comunale**



Da un'indagine condotta sull'appartenenza familiare, ricavabile dalla documentazione comunale, emerge che i consoli erano, salvo rarissime eccezioni, *milites* ('cavalieri'), ossia in grado di mantenere uno o più cavalli da guerra. La milizia era composta da individui che dovevano la propria ricchezza al commercio come allo sfruttamento di beni fondiari, ai bottini di guerra o al servizio militare. Questa milizia, che, secondo Maire Vigueur, sommava oltre il 10 % della popolazione cittadina, «raccolgeva al proprio interno i capitanei e i valvassori, ma [...] non essendo fondata sull'addebbamento, cioè sul rituale di conferimento, da parte di un signore, del cingolo cavalleresco, poteva facilmente inglobare famiglie emergenti della società cittadina e del contado anche di recente immigrazione» (G. Milani, *I comuni italiani*, cit., pp. 54-55). Tra i *milites* erano in molti a rivestire incarichi giudiziari: in virtù dell'importanza della chiarezza procedurale, e del ruolo di garanti del diritto che legittimavano l'istituzione comunale, i notai e i giudici acquistarono un prestigio che valse il loro ingresso nella milizia. Già in attività nel tardo XI secolo, le milizie aumentarono di importanza durante gli scontri con Federico I.

Per ripagare la milizia, dalla quale spesso dipendeva la sua stessa esistenza, il comune offriva ai *milites* la facoltà di raziare i nemici, chiedere riscatti contro la restituzione dei prigionieri di guerra, godere di esenzioni fiscali. Tale politica andava in direzione opposta a quella attuata nei confronti delle altre componenti sociali urbane, imperniata sul superamento di giurisdizioni private e sull'assunzione di procedure scritte e standardizzate. All'interno di questi opposti processi l'élite urbana poteva affrancarsi dalle regole di uguaglianza che si stavano sperimentando, e mantenere invece antichi privilegi, ottenendone pure di nuovi.

Ma la milizia, ricordiamolo, non coincideva con l'istituzione comunale. Tensioni si vennero a creare al suo interno e nei confronti degli organismi di governo.

### **Da comune consolare a podestarile**

Uno dei fattori di maggior litigiosità tra città era costituito dal controllo del territorio rurale. Spinti dalla necessità di far fronte comune contro Federico, i comuni aderenti alla lega tentarono di configurare una sorta di 'diritto sovra cittadino', per regolare l'accesso urbano a diritti sul contado. Nel perseguire questi obiettivi emerse la natura territoriale del comune, come dimostra con chiarezza la concordia stretta tra i comuni lombardi nel 1168, a Lodi: in essa i rappresentanti dei comuni aderenti stabilirono le reciproche relazioni, e le competenze di giurisdizione, economia e milizia, conferendo un senso politico alla lega, che era nata con meri scopi difensivi. Tutto ciò poteva durare soltanto sotto la pressione di una minaccia militare reale. Una volta superata, con la pace di Costanza, tale minaccia, riemerse il problema territoriale. Nel primo periodo comunale le regole di gestione della cosa pubblica erano costituite dalle formule di giuramento che prestavano i consoli e i membri dell'assemblea. Dopo Costanza, che non aveva concesso ai comuni il diritto di produrre leggi, i comuni si dotarono di raccolte di leggi, che denotavano un nuovo modello normativo.

A redigere le leggi erano chiamati i *correctores*, dottori in diritto di grande levatura. La stesura degli statuti portò spesso a disaccordi con il vescovo, che, ben lungi dal favorire la creazione e l'applicazione di una legislazione originale, aspirava piuttosto a controllare il



governo comunale. Di contro il comune, contando sulla legittimità imperiale, prese con decisione a rivendicare la propria autonomia rispetto al potere vescovile.

«Nelle varie situazioni locali il contrasto si sviluppò in tempi più o meno lunghi, in forme più o meno violente, con esiti diversi a seconda delle diverse forze in gioco all'interno di ciascuna città, della volontà di resistenza del vescovo (che in molti casi fece ricorso alle armi ecclesiastiche della scomunica e dell'interdetto contro singoli e comunità) e dei suoi legami di parentela con esponenti del ceto dirigente comunale, che spingevano alla ricerca di una soluzione in tempi brevi» (E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni*, cit., pp. 52-53).

Nell'ambito di questo conflitto un segnale evidente della forza del comune è dato dall'ampia partecipazione dei giuristi alla stesura degli statuti.

Sorto come una sorta di laboratorio, oggetto di continui esperimenti e assestamenti, il comune approdò a un governo che concentrava in un singolo, il podestà, il potere esecutivo. Nella fase 'consolare', quella precedente, il comune faceva riferimento a regole provvisorie, stabilite volta per volta ed espressione degli estemporanei rapporti di forza tra parti sociali. Nella fase 'podestarile' le istituzioni furono più autonome rispetto ai potentati locali.

### **Il podestà**

La figura del podestà è attestata, in alcune città, a partire dalla metà del XII secolo. Viene definito *primo consul*, *magister*, *dominus*, o in altri modi ancora, all'interno di collegi consolari. L'elevata consistenza numerica dei collegi consolari si era rivelata verosimilmente poco efficace in situazioni di emergenza, e si preferì investire di autorità un singolo individuo. Nel frattempo, i ritmi sostenuti con i quali avvenivano i ricambi degli organismi comunali contribuivano all'instabilità politica. Venne via via introdotta una gerarchia nel collegio consolare, anche allo scopo di specializzare i funzionari di governo; e alla fine XII secolo si affermò la figura del podestà di professione, che nel XIII secolo era un forestiero itinerante, scelto proprio in virtù della sua estraneità alle logiche di conflittualità sociale e/o familiare urbane. In quanto fuori dal contesto cittadino, e dai sempre più complessi rapporti tra città e suoi dintorni rurali, il podestà straniero fu un elemento di discontinuità rispetto alle precedenti esperienze degli organismi comunali, e di fatto la sua presenza equivalse a un ridimensionamento dell'aristocrazia consolare.

L'operato del podestà era regolato da norme predefinite, sottoscritte sia dal podestà che dalla comunità, e aveva pure la funzione di mitigare la tendenza di usare le cariche pubbliche per interessi privati. Per individuare un podestà il comune dosava modalità miste, ossia la nomina da parte di una commissione di alcuni candidati, e un sorteggio. Il consiglio a volte segnalava alla commissione la città dalla quale doveva provenire il podestà: chiaro segnale di legami e alleanze tra alcuni comuni. Durata, retribuzione e numero di collaboratori dei quali poteva avvalersi il podestà per svolgere il suo incarico, solitamente di un anno o sei mesi (periodo che risultò prevalente nella seconda metà del Duecento) venivano stabiliti con



chiarezza. Di norma, il podestà iniziava il suo mandato durante un giorno di festa particolarmente solenne (l'Annunciazione, il Natale, la Pasqua), e allo scadere della carica era previsto che il suo operato venisse sottoposto a un giudizio. Se, agli inizi di tale usanza, i collaboratori erano pochi, cioè un giudice, un cavaliere e alcuni uomini armati, con il tempo il seguito del podestà si compose di giudici, notai, uomini di fiducia e svariati militari professionisti (a piedi come a cavallo).

Dato che il compenso per la carica comprendeva anche le spese per i suoi collaboratori, e che nel corso del secolo fare il podestà divenne una vera professione, per la quale chi si dimostrava più capace poteva pretendere retribuzioni più elevate e scegliere tra le offerte di più comuni, l'entità dell'appannaggio podestarile durante il Duecento lievitò. I compiti del podestà non erano perfettamente sovrapponibili a quelli dei consoli. Il podestà fungeva da 'cinghia di trasmissione' tra i consigli comunali e la messa in esecuzione effettiva delle delibere. Tra le sue competenze c'era l'amministrazione della giustizia, il comando delle milizie, la cura nei confronti del regolare svolgimento della vita comunitaria, che comprendeva il mantenimento dell'ordine pubblico, la manutenzione delle infrastrutture, tutto quanto atteneva all'urbanistica e all'arredo urbano, il rispetto del calendario istituzionale.

«Per diventare podestà bisognava possedere doti personali, attitudini, conoscenze specialistiche di carattere teorico e pratico. Il patrimonio di esperienze accumulate all'interno del nucleo familiare grazie alla ripetuta partecipazione di suoi membri al governo del comune, insieme al prestigio sociale, all'autorevolezza e alla posizione di potere tipici di una famiglia eminente, furono spesso all'inizio la base su cui si costruì una carriera podestarile [...]. Si formarono bacini di reclutamento preferenziali, per cui determinati comuni tendevano a rifornirsi di podestà in ben definiti ambiti geografici, e viceversa da alcune aree individuate si dipartivano correnti di funzionari destinati a un certo giro di città. Attraverso i flussi del personale itinerante [...] prese gradatamente corpo un sistema di relazioni tra città e città, all'interno del quale si esercitò l'influenza delle sedi più potenti, in un primo momento Milano, poi sostituita da Cremona e Bologna. Podestà milanesi, ad esempio, furono chiamati a reggere il governo dei maggiori centri della Lombardia, del Piemonte, delle Venezie, di Genova, di varie città emiliane, toscane, marchigiane, umbre, coprendo in tal modo l'intera area dell'Italia comunale» (E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni*, cit., p. 59).

### **Ferrara tra XII e XIII secolo**

Dopo la sconfitta, a Legnano, di Federico I, Ferrara inviò a trattare la pace con gli altri esponenti della Lega lombarda Torello e i consoli del comune. Nell'area ferrarese vennero riattivati alcuni specifici diritti della Chiesa romana, che risalivano al possesso matildico. Nel 1182 è testimoniata l'attività di un *comes* pontificio nella Transpadana ferrarese. Morendo a Ferrara papa Urbano III, si svolse a Ferrara l'elezione del suo successore, Gregorio VIII.



Questi emanò un privilegio destinato al vescovo di Ferrara, dal quale si può notare come il vescovo e il comune siano ormai enti affatto separati. Nonostante ufficialmente soggetta al papato, Ferrara tornò presto a parteggiare per l'imperatore. Nel 1191 Enrico VI per l'appoggio concesse al comune un diploma, concedendo al comune la giurisdizione sulla città e sui suoi dintorni (stabilendone i confini). Il diploma venne emanato a Bologna, alla presenza di Obizzo d'Este, 4 consoli e cittadini di Ferrara (tra i quali Torello e il figlio Salinguerra). Sul finire del secolo Ferrara strinse accordi commerciali con altre città (tra cui Venezia, Verona, Brescia, Mantova, Bologna, Ravenna). L'istituto podestarile, a Ferrara, si applicò attraverso gli esponenti delle due fazioni rimaste: Torelli ed Este.

Podestà:

1195 Salinguerra

1196 Azzo VI da Este

1198 (straniero)

1199 Salinguerra

1200 (straniero)

1202 (straniero)

1203 Salinguerra

1204 (consoli)

1205 Azzo VI da Este

1206 (straniero)

1206 Salinguerra

Ecc. ecc.

Il precario equilibrio tra fazioni, come si può notare, è interrotto dalla temporanea modifica che avviene nel 1204, quando all'elezione di un podestà unico si sostituisce un complesso di consoli. Ma l'alternanza, tra alti e bassi, prosegue fino al 1240.

Durante tale alternanza, Salinguerra guidò un assalto a navi veneziane che bloccavano, per ritorsione contro il tentativo di esigere dazi sulle loro navi, l'accesso delle merci in città. Venezia promosse il rinnovamento della lega lombarda contro l'imperatore, cui aderirono gli Este. Nel 1239 il comune di Ferrara è retto da un podestà imperiale; avviene la rottura definitiva del fronte imperiale (Federico II, ed Ezzelino da Romano) nei confronti degli Este, che vengono messi al bando, ma anche la scomunica dell'imperatore da parte del pontefice. Ferrara venne assediata da Venezia, e Salinguerra risultò sconfitto. Ma i patti che Venezia, per l'aiuto a liberarsi della *pars* di Salinguerra, impose agli Estensi, ne determinarono il futuro, da allora subordinato all'economia veneziana. Nell'immediatezza del post-assedio risulta podestà di Ferrara un veneziano, poi, da 1242 al 1251 è, senza interruzione, Azzo VII.

Con la morte di Azzo VII, si verifica un passo ulteriore verso la signoria: l'acclamazione nel 1264 del nipote (il figlio era morto in Puglia, ostaggio dell'imperatore) Obizzo come **signore perpetuo** di Ferrara, attuata durante una pubblica assemblea composta da esponenti della fazione guelfa italiana e ferrarese. Fu proprio Obizzo II, nel 1287, a emanare gli Statuti di



Ferrara. Agli Statuti, e alla loro evoluzione fino al pieno Quattrocento, dedicheremo la prima lezione sulle istituzioni cittadine. Ma prima di farlo proseguiamo con gli eventi politici che riguardarono Ferrara, dal tardo XIII secolo al pieno XV.

Come altri protagonisti della politica del tempo, detentori di diritti feudali, concessioni, beni allodiali, rapporti vassallatici di fedeltà, Obizzo II convocò curie di vassalli. Ma avendo ricevuto un enorme (e astrattamente stabile, in quanto dinastico) potere politico, le curie convocate nel 1272 e 1285 NON si svolsero nella cattedrale, sede dell'antagonista – anche se ormai depotenziato – potere vescovile, ma nella chiesa di San Romano, della quale Obizzo I era *advocatus*, e riservato ai funzionari del marchese d'Este. I documenti prodotti in tali sedi restituiscono una clientela di 432 gruppi di vassalli, circa 10.000 ettari di terreni, centinaia di case e casali, oltre ad altri beni quali decime, denaro, uffici, oggetto di investitura feudale.

Con la morte di Obizzo II, che lasciò tre figli maschi, si aprì una crisi dinastica che sfociò nella cosiddetta 'Guerra di Ferrara', che vide contrapporsi la Chiesa e Venezia nel contendersi la città. Senza entrare nelle vorticose vicende di conflitto tra fratelli, e nelle numerose alleanze che si crearono e si modificarono tra loro, Venezia vide nella morte di Azzo VIII una possibilità di espansione, e papa Clemente V, da Avignone, decideva di inviare a Ferrara due suoi legati, allo scopo di riappropriarsi della cittadina. Tramite la bolla *Cum nuper* attribuiva il potere, ad Ainaud de Pelagruet e Onofrio de Trebis, di annullare e cassare convenzioni messe in essere da membri della famiglia estense con il popolo ferrarese, e sciogliere da vincoli di fedeltà, e qualsivoglia altro obbligo, le istituzioni e il popolo cittadino. Con una diversa bolla, *Romana Ecclesia*,

«Clemente V, dopo aver affermato che la loro città, antichissimo dominio della Chiesa, era da tempo sottoposta ad altri e ben più duri padroni, invitava i Ferraresi a cacciare chi li divorava "sicut escam panis" ed a sottomettersi di buon grado ai suoi inviati. Avvisava che questi aveva ricevuto da lui il potere di far uso – se avessero incontrato opposizioni – di censure ecclesiastiche e di pene spirituali, e di ricorrere persino – se fosse stato necessario – al sostegno del braccio secolare» (P. Bertolini, voce Fresco d'Este, in: Dizionario Biografico degli Italiani, cit.).

Alla pubblica lettura delle pretese veneziane pare scoppiasse una rivolta popolare dei cittadini ferraresi; i legati papali si insediarono a Bologna nell'agosto 1308, quando Fresco aveva già inviato, alla medesima Bologna, una richiesta di aiuto per sedare i tumulti interni. Il Consiglio del popolo bolognese la accolse all'unanimità, mandando in soccorso di Ferrara il condottiero catalano Dalmau de Bonyuls, che represses l'insurrezione.

Nell'agosto 1309 le truppe pontificie riuscivano a riconquistare la città, trucidando i veneziani. Venuto in possesso di Ferrara Clemente V pretese dai ferraresi un formale giuramento di fedeltà alla Chiesa, che doveva essere prestato singolarmente da ogni capofamiglia. La formula doveva essere pronunciata al cospetto dei due legati pontifici, e interessò 3.500 persone. Si calcola che, all'epoca, la cittadinanza fosse composta da circa



16.000 persone, a giurare non erano chiamati i minori e le donne, ma il giuramento testimonia che furono chiamati a giurare pure 17 ebrei. Comprensibilmente, per terminare la procedura si impiegarono 24 giorni (5-28 marzo 1310).

### **Nuovi equilibri e fonti di potere politico**

Nonostante il giuramento, la resistenza interna al regime pontificio portò Clemente V ad affidare il governo di Ferrara al re Roberto d'Angiò, nominato suo vicario. Nel frattempo si andava delineando un più ordinato fronte politico interno alla casata: Francesco era morto per mano dei soldati del già citato Dalmau de Bonyuls, al servizio della Chiesa; nel 1311 era avvenuta la spartizione, tra gli Este, dei ben 13.000 ettari di terreni posseduti da Obizzo II, che la grave crisi dinastica aveva fino ad allora reso impossibile attribuire ereditariamente. Un moto anti-angioino provocò, nell'estate 1317, l'uscita precipitosa dei rappresentanti del vicario dalla città. Contestualmente i figli di Aldobrandino e di Francesco (Obizzo, Rinaldo, Nicolò e i cugini Azzo e Bertoldo) ottennero il riconoscimento ufficiale del loro riconquistato potere: il popolo li dichiarò 'domini dicte civitatis Ferrarie et districtus sine aliqua contradictione', e le magistrature cittadine ratificarono tale decisione. Gli Este avrebbero governato in armonia sino al 1352. Papa Giovanni XXII si decise solo nel 1329 a riconoscere che gli Este avevano recuperato i loro possedimenti, e concesse ai figli di Aldobrandino (Obizzo, Rinaldo, Nicolò) il titolo di vicari apostolici (all'epoca Azzo era già morto, e il fratello esercitava un ruolo defilato nel governo).

«Il rapporto che così si stabilì tra gli Estensi, ora insigniti del titolo di vicari papali, e il Papato, costituì la soluzione pratica dell'impasse militare e politica che si era creata. Da quel momento in avanti il Papato fornì l'indispensabile legittimazione alla forma con la quale il potere venne trasmesso all'interno della Casa d'Este» (J. F. Bestor, *Gli illegittimi e beneficiati della casa d'Este*, in: *Storia di Ferrara*, coordinamento di A. Proserpi, Ferrara, Corbo, 2000, VI, p. 84).

### **Ferrara e la politica europea**

Il vicariato venne concesso per 10 anni, a prezzo di un canone: 10.000 fiorini annui. Di fatto, la concessione verrà reiterata più e più volte, ma resterà appunto la misura della legittimità del governo estense su Ferrara. Queste vicende si collocano in un momento epocale della storia europea: dopo il conflitto che aveva opposto Filippo IV e Bonifacio VIII, Clemente V si dedicò (anche) agli affari ferraresi nel momento in cui pressoché inaugurò la cattività avignonese; proprio durante il precipitare degli eventi delle guerre di Ferrara si consumava pure l'attacco di Filippo il Bello contro l'Ordine dei Templari, che Clemente scioglieva ufficialmente nel 1312, anno dell'insediamento del vicariato ferrarese di Roberto d'Angiò. Nel 1308 era morto il re di Germania Alberto I. A succedergli era stato Enrico VII, appoggiato da Clemente, ma era morto poco dopo (1313), sprofondando la Germania nella guerra civile. Vinse la lotta Ludovico IV detto il Bavaro, che si fece incoronare imperatore nel 1322 senza chiedere alcuna ratifica o intervento legittimante da parte del pontefice, che all'epoca era





Giovanni XXII. Ludovico era stato scomunicato nel 1324, quando aveva osato farsi incoronare non da un rappresentante del pontefice, ma dal senatore di Roma: quello Sciarra Colonna che aveva osato alzare le mani contro Bonifacio VIII. Il conflitto era divenuto insanabile: per reazione alla scomunica, Ludovico aveva dichiarato il papa decaduto, eleggendo poi un antipapa. Obizzo III d'Este fu tra i partecipanti alle assise imperiali che si svolsero a Trento a inizio 1327, aderendo alla causa imperiale e ottenendo in cambio alcune investiture e il titolo di vicario imperiale. Dopo poco, tuttavia, percependo il progressivo isolamento di Ludovico, intraprese trattative con il pontefice; il vicariato concesso nel 1329 fu il frutto di questa riconciliazione, e testimoniano la lungimiranza di Obizzo: Ludovico avrebbe lasciato l'Italia nel 1330, senza più tornarvi, e sarebbe stato deposto nel 1346. La politica internazionale si intersecò spesso volte con quella ferrarese; il re di Boemia Giovanni I, prima fiancheggiatore poi deluso da Ludovico il Bavaro, decise di intervenire nello scacchiere italiano a favore di Brescia, minacciata dagli Scaligeri. Nel 1331 si creava la lega difensiva di Castelbaldo, poi nel 1332 la lega di Ferrara, cui aderirono gli Scaligeri, i Gonzaga, gli Este, Firenze, i vicari di Milano, Como e Novara.

Nel 1333 si compiva una catastrofica sconfitta del fronte boemo, cui si era affiancato il legato pontificio, il cardinale Bertrando del Poggetto, il quale sperava di ricavare dallo scontro con le cittadine italiane nuove acquisizioni per la Chiesa (la conquista di Bologna era recentissima, essendo avvenuta nel 1327; ma da essa fu cacciato nel 1334, proprio in seguito alla disfatta): la battaglia di Ferrara. Per inciso, notiamo che proprio la vittoria a Ferrara rappresentò per i Visconti il momento di inizio della loro stabile posizione istituzionale: al 1333 risalgono i primi statuti della città di Bergamo (come è noto, quelli di Milano del 1330 sono invece andati perduti).

Poco dopo, gli Este recuperano Modena. Ma i dissidi con la Santa Sede continueranno ancora per un decennio; gli Este tenteranno di sfruttare relazioni e accordi con altre realtà in lotta, principalmente Firenze. Nel 1344, su incarico di papa Clemente VI, il vescovo di Bologna ottiene la consegna delle chiavi di ogni porta della città, licenzia il podestà, lo riconferma nel suo ruolo... al termine di una complessa cerimonia rituale, dunque, reinveste Obizzo III del vicariato su Ferrara: deve però versare le somme arretrate non versate (ricordiamo le condizioni del 1329). Il nuovo vicariato è stabilito per 9 anni. L'affollato numero di parenti e cugini si è ormai ridotto, nel 1344, alla figura di Obizzo. Ciò riduce il pericolo di lotte dinastiche, ma rende più isolato l'Este. Che provvede a tessere una rete di alleanze matrimoniali (con i da Polenta e con i da Camino), ma muore nel 1352. Anche Obizzo opta per la successione lineare, e formalmente ha provveduto a legittimare i figli nati da Lippa Ariosti. Non coinvolge pertanto il legittimo figlio di suo fratello Nicolò. Ma il figlio del cugino di Obizzo III, Francesco (figlio di Bertoldo), e Rinaldo, figlio del fratello Nicolò, non sono d'accordo a lasciarsi mettere da parte.

Aldobrandino viene nominato signore da Ferrara e da Modena, ma i fratelli sono associati, alla pari, al governo; anche il papa concede il vicariato in associazione, e non a un solo Este. Intanto Francesco e Rinaldo prendono contatti con Padova e Mantova, mentre gli Scaligeri vigilano per contrastarne le mosse; Venezia riuscì a imporre la composizione delle parti



perché interessata piuttosto a un quadro più ampio, comprendente la sua rivalità commerciale con Genova, la quale si era rivolta al Visconti per contrastare la Serenissima, e pure l'espansione sulla terraferma del Visconti. L'alleanza tra Venezia, Mantova, Verona, Faenza e Ferrara coinvolse anche l'imperatore Carlo IV, che nel 1354 concesse al solo Aldobrandino (ricordiamo che i figli maschi di Obizzo, perlomeno quelli legittimati, erano 4) il vicariato imperiale su Modena. Nel 1354 Aldobrandino ottenne da Carlo IV la legittimazione della sua nascita, e di quella dei fratelli. Ottenne pure la conferma dei privilegi e dei diritti feudali che gli Este derivavano dall'Impero: alcuni di essi risalivano al 1077 (Enrico IV) e altri al 1221 (Federico II). Con un documento solenne l'imperatore confermò agli Este le seguenti investiture imperiali: Rovigo (con il suo contado, Adria, Ariano, l'abbazia della Vangadizza, Lendinara, Argenta, Sant'Alberto, Comacchio; più altre giurisdizioni. Aldobrandino morì nel 1361. Ugo, che mantenne sempre un ruolo defilato rispetto al governo, morì nel 1370, mentre rimasero a gestire la cosa pubblica Nicolò II e Alberto V. Il secondo Trecento fu caratterizzato da continui scontri: Venezia contro Genova, Venezia contro Milano, di nuovo Venezia contro Genova, Firenze contro il papa... in questo contesto febbrilmente mutevole Ferrara prima partecipò a una lega anti viscontea, stretta a Ferrara nel 1355; poi, in conseguenza della pace di Milano (1358), firmò un'alleanza di reciproco aiuto militare con i Visconti (1358); dopo la morte di Aldobrandino, tuttavia, Nicolò II (detto lo zoppo) preferì orientarsi verso il fronte scaligero. Alleanze matrimoniali avvicinarono pure gli Este ai Carraresi (Padova) e ai Malatesta (Rimini). Conscio del potere crescente del papato, che aveva definitivamente conquistato Bologna nel 1360,

«Nicolò si rivolse al cardinale Egidio Albornoz ottenendo, in cambio dell'appoggio ferrarese all'iniziativa anti viscontea, le terre di Nonantola, Bazzano e Ponzano anche come rimborso per le somme prestate precedentemente da Aldobrandino III allo stesso cardinale e alla Chiesa [...] Concordata una lega, il 16 apr. 1362 l'Albornoz, gli Estensi, gli Scaligeri e i Carraresi – cui si unirono in seguito Feltrino Gonzaga e la regina di Napoli Giovanna – aprirono le ostilità contro i Visconti. Fu Malatesta Ungaro ad assumere la guida dei 4.000 armati, cui si aggiungevano 1.300 fanti bolognesi: dopo due anni, e dopo una serie di vittorie ottenute dai collegati, il 13 maggio del 1364 un trattato mise fine a questa prima fase del conflitto. La pace si presentò da subito instabile, e fu proprio per rinforzare il fronte antivisconteo che Nicolò, il 19 maggio 1366, si recò ad Avignone per tentare di convincere papa Urbano V della necessità di un suo ritorno in Italia» (A. Menniti Ippolito, voce Nicolò II d'Este, in: Dizionario Biografico degli Italiani, XLIII, 1993).

Grazie alla fedeltà al papa Nicolò ottenne nel 1367 il titolo di gonfaloniere della Chiesa. L'appoggio al papa durante la guerra contro Firenze fruttò a Nicolò numerosi vantaggi; la gestione di Lugo, quindi l'acquisto da John Hawkwood di Faenza, Bagnacavallo e Cotignola, che sottolinearono la preminenza territoriale di Ferrara sull'area Emiliano-Romagnola. L'estrema instabilità della politica italiana del periodo fu accompagnata da un drammatico reiterarsi di crisi ambientali. Inondazioni del Po arrecarono gravissimi danni nel 1362, 1369,



**Dipartimento  
di Studi Umanistici**

corso di **Storia Medievale**

a.a. 2021-2022

Prof. Beatrice Saletti

Laurea magistrale in Culture e tradizioni del  
Medio Evo e del Rinascimento

1385; carestie si abbattono sull'area nel 1369, 1370, 1374 e 1375. nel 1382 una peste sterminò circa 1/3 della popolazione.